La poetica della fede nel '900

Letteratura e cattolicesimo
nel secolo della 'morte di Dio'

liberal libri

© 2000 Liberal Libri s.r.l.
Firenze, Costa San Giorgio 28

ISBN 88-8270-028-3

L'editore ringrazia le case editrici Adelphi, Garzanti e Rizzoli per aver acconsentito alla riproduzione dei brani di cui detengono i diritti.

Indice

XI Prefazione del cardinale Paul Poupard

3 François Mauriac
di Mario Luzi

14 Simone Weil
di Alfonso Berardinelli

27 Ignazio Silone
di Elio Guerriero

43 Céline, Bazin, Claudel, Michaux
di Smaranda Cosmin

53 Paul Claudel
di Giovanni Raboni

61 Cristina Campo
di Elisabetta Rasy

73 Georges Bataille
di Jacqueline Risset

81 Vjačeslav Ivanov
di Sergej Averincev

95 GEORGES BERNANOS
di Eraldo Affinati

103 PIER PAOLO PASOLINI
di Dacia Maraini

115 CHARLES PÉGUY
di Luca Doninelli

125 CLEMENTE RÈBORA
di Patrizia Valduga

133 C.S. LEWIS E J.R.R. TOLKIEN
di Andrea Monda

Prefazione

e la necessità di quelle che egli chiama le «irregolarità del linguaggio»: «Non posso precisare qui una proposizione che per forza, per la sua natura, non può che essere espressa in maniera zoppicante».

NOTE

[1] G. Bataille, *L'Expérience intérieure*, in *Oeuvres complètes*, V, Gallimard, 1973.

[2] G. Bataille, *Sur Nietzsche*, in *Oeuvres complètes*, VI, Gallimard, 1974.

[3] J.C. Renard, *L'Expérience intérieure de Georges Bataille ou la negation du mystère*, Seuil, 1987 .

VJAČESLAV IVANOV, IL MAESTRO DELL'ANAMNESI UNIVERSALE IN CRISTO

di Sergej Averincev

Il grande poeta e pensatore russo dell'epoca simbolista, Vjačeslav Ivanov, era nato a Mosca, nel 1866, ed è morto qui, a Roma, nella vecchia chiesa di San Saba, nel 1949. Il suo nome di battesimo si richiama al santo principe e martire ceco, il cui altare si trova a San Pietro, proprio a destra della tomba dell'apostolo. Quanto al nome Ivanov, in russo si pronuncia con l'accento sulla penultima sillaba, e quindi non Ivanóv ma Ivánov; questa variante fonetica è molto importante dal punto di vista semiotico, perché più antica e, per le orecchie russe, assai più nobile della prima.

Questo *gran maestro* della cultura russa, alla vigilia della Rivoluzione aveva più o meno la stessa età di Paul Claudel. L'anno della sua nascita è anche quello dela pubblicazione del romanzo forse più celebre di Dostoevskij, *Delitto e castigo*, e quello della sua morte è lo stesso in cui il maestro dell'era cosiddetta 'postmoderna', Jorge Borges, pubblicò il suo *Aleph*. Nella distanza tra il realismo tragico di Dostoevskij e il discorso postmoderno c'è l'ampiezza cronologica, ma anche culturale, dell'esistenza di Ivanov.

Quanto alla ricchezza della sua esperienza con la storia, essa comprendeva anche lo speciale tipo di esperienza che può essere acquisita solo attraverso studi specialistici su antichità e lettere classiche. Infatti, dopo aver terminato i suoi studi al liceo di Mosca, egli partì per Berlino, per seguire i seminari del famoso storico di Roma antica, Teodoro Mommsen. Dopo nove semestri passati all'Università di Berlino, seguiti da studi alla Biblioteca Nazionale di Parigi, egli è in grado di scrivere in latino una dissertazione su un tema tanto specialistico come il sistema fiscale dell'Impero Romano ('De societatibus vectigalium populi Romani').

Ma il tema di gran lunga più avvincente per questo futuro poeta fu la tradizione dei culti e dei miti attorno al dio pagano Dioniso... Per qualche aspetto questi studi dionisiaci erano ovviamente provocati dall'iniziativa filosofica di Nietzsche. Ma l'originalità della visione ivanoviana è condizionata non solo dalla sua sensibilità per sfumature inesistenti in Nietzsche, ma anche dal fatto che il suo pensiero, lontano dall'anticristianesimo alla Nietzsche, si è evoluto verso un cristianesimo sempre più conseguente. Nel contesto cristiano, il principio dionisiaco viene interpretato non come caratteristica dell'esperienza religiosa concernente il suo contenuto, ma al contrario, come modalità di questa esperienza. In questo senso, il cristianesimo, per quanto possa essere diverso il suo contenuto dal paganesimo, può essere legittimamente 'dionisiaco'.

Per Vjačeslav Ivanov, così come per il suo contemporaneo, il teologo di cultura germanica Erich Przywara, lo stile spirituale di Sant'Agostino, in virtù del suo contrasto con il cristianesimo 'apollineo' di San Tommaso d'Aquino, può essere definito 'dionisiaco'. È ben comprensibile come, nell'atmosfera dell'epoca simbolista, che non era certo di sobrietà spirituale, questa fraseologia apparisse e potesse essere abbastanza rischiosa, e venisse criticata come sincretistica, frutto di un deficit di discernimento spirituale. Ma il cammino spirituale di Vjačeslav Ivanov come persona lo avrebbe condotto, di purificazione in purificazione, verso una visione via via più sobria. Quanto alla sua teoria del dionisiaco come modalità possibile di esperienze religiose anche molto differenti, essa deve essere giudicata *di per sé*, in un contesto impersonale, e va presa in considerazione la totalità degli enunciati di Ivanov su questo tema.

La cristianizzazione del pensiero di Ivanov, ma anche la sua entrata sulla scena letteraria, furono entrambe influenzate, fin dall'inizio, dal più grande dei filosofi cristiani russi, Vladimir Solov'ëv. Lo stesso poeta scrisse, in una sua poesia, di aver ricevuto una sorta di battesimo mistico dalle mani di Solov'ëv. Tra gli aspetti del pensiero cristiano e mistico di Solov'ëv va accentuata la prospettiva ecumenica. Senza abiurare la propria identità ortodossa, egli ha praticato l''intercomunione' (*ante litteram*) con la Chiesa cattolica. La visione cristiana che Ivanov ere-

dita da Solov'ëv è fortemente universalista. Quanto all'autodeterminazione culturale di questo discepolo di maestri tedeschi, pure influenzato da impressioni parigine e soprattutto romane, essa era assolutamente lontana da tutte le specie di isolazionismo e di provincialismo (compreso quello che C. S. Lewis chiama «provincialismo cronologico», ovvero, concentrazione sulle questioni di stretta attualità). Il saggista e filosofo russo-tedesco Fiodor Stepun diceva: «Ivanov, l'europeo più russo e il russso più europeo che io conosca!». Questo senso di universalità della cultura europea poteva offrirgli consolazione nell'ultimo periodo della sua vita, quello dell'esilio, dopo la Rivoluzione russa. Già nel 1935, un giovane russo scriveva una lettera a Ivanov, nella quale gli domandava consiglio, esprimendo disperazione per la crisi culturale della sua patria. E Ivanov gli rispondeva:

«Voi vi rattristate per la demolizione della cultura russa, ma essa non è distrutta, essa è chiamata a nuovi compiti, a una nuova coscienza spirituale. Così come non c'è che una verità, che una bellezza, la cultura, nel senso ultimo ed essenziale di questa parola, cioè la cultura come autodeterminazione spirituale e autorivelazione dell'uomo, è espressione di un'unità suprema e opera di un'unificazione universale. Così, la cultura russa non è che uno dei tipi, una delle sfaccettature della cultura unica. (...) E le grandi creazioni del pensiero e dell'arte sono concepite allo scopo di affermare, di dichiarare, di

constatare qualche verità universale, di incarnare un'idea universale...».

Tra le poesie di Vjačeslav Ivanov ve ne sono di scritte in tedesco, in italiano e, naturalmente, in greco e in latino. Cedo alla tentazione di proporre un esempio. Quando la sua amata moglie Lydia morì, Ivanov creò (nello stato d'animo misterioso e pressoché estatico di quando un'invenzione creatrice non può essere distinta da un qualche ricordo di cose quasi dimenticate) un testo senza paragoni: una sequenza moderna che utilizza con la grande precisione, ma anche con la grande autenticità, dell'ispirazione, la forma dello "Stabat Mater dolorosa".

Breve aevum separatum,
Longum aevum coniugatum
In honorem Domini.
Quisquis terram est perpessus,
Veniet huc vita fessus.
In dies sacramini.

Agnus Dei, salus mundi,
Fac ut veniamus mundi
In Tuum triclinuim;
Pura lympha pedes laves,
Purifices culpas graves
Puritate ignium.

«Per breve eternità divisi, per lunga eternità riuniti, in onore del Signore. Colui che ha sofferto la

sofferenza della vita terrestre, che è stanco di vivere, deve venire qui; grazie a questo giorno, voi vi santificate. L'Agnello di Dio, salvezza del mondo, ci rende puri (*mundi-mundi, un gioco di parole!*) per entrare nella tua sala del banchetto; lava i nostri piedi con acqua pura, purifica le nostre gravi colpe con fiamma di purificazione».

La vita di Ivanov fu lunga e piena di stimoli, nello sforzo della riflessione intellettuale che cerca instancabilmente, senza tregua, il senso di avvenimenti che sembrano privi di senso. La Russia di un tempo, ma anche la tradizione culturale in cui era stato allevato e che era il luogo naturale della sua esistenza, erano entrambe distrutte; gli orrori del totalitarismo erano giunti per respingere i sogni umanitari del Diciannovesimo secolo, gli idilli raffinati della Belle époque, prima della catastrofe del 1914. Ma la stretta disciplina interiore, disciplina dell'anima e dello spirito, che era forse il tratto più importante di Vjačeslav Ivanov, rendeva impossibile per lui, alla lunga, lo stato di depressione psichica, di tipo sia patetico che sarcastico, che sembra essere un accessorio pressoché inevitabile della vita emotiva di un esiliato (e specialmente di un esiliato russo). L'esperienza era abbastanza dolorosa, ma essa dava compiti al pensiero che trasformavano il dolore in conoscenza. Tra i frutti di questo lavoro va ricordata la lettera, datata 1930, a un noto letterato francese, Charles du Bos. Questa lettera, scritta in francese, contiene una meditazione visionaria sul-

l'anima della Russia bolscevica e atea che, secondo la visione tragica del poeta, «si era misticamente annullata e offerta in olocausto per l'umanità intera, di cui essa rappresentava e realizzava la scissione scatenante nel profondo del cuore», che «si consumava in (...) torcia incendiaria, al fine di espiare per lei attraverso il suo mostruoso sacrificio o di travolgerla con sé nel suo sacrilegio assoluto (...) in una guerra a oltranza contro l'Agnello di Dio che essa aveva fino a poc'anzi amato sopra tutto».

A mano a mano che si sviluppa, la meditazione di Ivanov non solo si sofferma sulla situazione attuale della sua patria, ma si riferisce a una crisi universale, allo stato dell'intera umanità.

«...In verità (...) lo stato di quest'anima (quella della Russia) che si va distruggendo a causa della divisione interna, rappresenta quello dell'umanità di domani o di dopodomani, che importa? (...) La molteplicità scompare. Il suo velo variopinto che permetteva a un mondo disunito di apparire come un'unità complessa, si lacera... ».

Questa visione del mondo umano privo della sua ricchezza, della sua nobile complessità e 'molteplicità', si manifesta con evidenza nell'opera più tarda del poeta, per esempio in una poesia del 1944:

«Differenti erano un tempo le misure dell'esistenza del re e del soldato, di un prete e di un pirata, di un artigiano o di un'etèra, di un contadino o di un mercante. Ma oggi la stessa scorta di idee ac-

quisite, lo stesso idioma triviale unisce tutti, in quanto colleghi-cittadini, e al posto delle forme e delle maschere è l'etichetta che si presenta. Il ribelle come il vescovo o come il re giocano lo stesso gioco con gli identici birilli...».

Ancora una citazione dalla lettera a Charles du Bos:

«In questa atmosfera di torpore spirituale del mondo borghese, che insieme contrastava e si accordava, per una sorta di diabolico contrappunto, con la frenesia rivoluzionaria, risuonò imperioso nella mia anima il richiamo familiare, il richiamo costante che, dopo la mia frequentazione giovanile di quell'uomo grande e santo che fu Vladimir Solov'ëv, mi aveva guidato lentamente, senza alcuna deviazione, verso l'unione con la Chiesa cattolica. Era tempo, infatti, di affrettare i miei passi per arrivare al termine di questo lungo cammino: seguito, all'inizio, quasi inconsapevolmente (era l'epoca della mia vita in cui la fede cominciava appena a riaffermarsi sui resti del mio umanesimo pagano) e in seguito, sempre più risolutamente, a mano a mano che mettevo radici nel suolo della Chiesa e che il bisogno della pienezza della sua affermazione diveniva più pressante. (...) La mia adesione doveva essere il responso radicale alla domanda posta alle coscienze dalla Rivoluzione: "Con noi o con Dio?". Ebbene, se non preferissi il partito di Dio, non sarebbe certo la nostalgia del passato che mi separerebbe dagli energumeni della religione universale alla rovescia».

Questa confessione è caratteristica del personaggio. L'impossibilità di accettare il totalitarismo bolscevico non risiedeva nella «nostalgia del passato», così tipica negli esiliati russi di fede monarchica ma anche liberali. Nostalgia che poteva essere tragicamente sincera: per Vjačeslav Ivanov non valeva. Il figlio del poeta, Dimitri, alias Jean Neuvecelle, racconta in un dialogo con i colleghi svizzeri Raphael Aubert e Urs Gfeller, pubblicato di recente con il titolo *D'Ivanov à Neuvecelle*: «Se esisteva qualcuno che non era nostalgico, si trattava proprio di mio padre. La parola *nostalgia* gli era assolutamente estranea. Egli viveva nel presente...». Ed è anche caratteristico che l'internazionalismo totalitario e ateo dei comunisti, di questi «energumeni della religione universale alla rovescia», radicalmente inaccettabile per Ivanov, non provochi in lui un negativismo triste e infruttuoso, ma gli dia al contrario slancio, obbligandolo a cercare, per la propria fede cristiana, una prospettiva globale, universalistica, ecumenica. Ecco la risposta autenticamente cristiana alla sfida dell'Internazionale bolscevica dei tempi di Ivanov, così come a quella della globalizzazione commerciale ed edonista dei nostri giorni. Nel rendersi conto dei tratti distruttivi di questi fenomeni, un cristiano deve guardarsi dalle reazioni puramente nostalgiche ed è obbligato a opporre alle loro aggressioni un universalismo spirituale assai più ampio dei loro approcci.

È anche importante che la scelta del cattolicesi-

mo non sia stata vissuta dallo stesso Ivanov con vecchio spirito confessionalista, come fu per molti convertiti di epoca preconciliare, e cioè in termini di abiura, ovvero di rinuncia all'identità ortodossa.

Questa è la formula di unione alla Chiesa Cattolica, proposta da Ivanov nel 1926 al posto dell'abiura usuale e accettata, non senza qualche problema, dall'autorità vaticana. Essa si basa su un passaggio del libro di Vladimir Solov'ëv, *La Russia e la Chiesa universale*. Il libro è scritto in francese, ma la dichiarazione è redatta in italiano.

«Come membro della vera e venerabile Chiesa ortodossa orientale o greco-russa, che non parla per voce di sinodo anticanonico, né per mezzo d'impiegati del potere secolare, ma per la voce dei suoi grandi Padri e Dottori, riconosco per giudice supremo in materia di religione colui che è stato ritenuto per tale da Sant'Ireneo, S. Dionigio il Grande, S. Atanasio il Grande, S. Giovanni Crisostomo, S. Cirillo, S. Flaviano, il Beato Teodoreto, S. Massimo Confessore, S. Teodoro Studita, S. Ignazio, (S. Venceslao Martire) ecc. ..., cioè l'Apostolo Pietro, che vive nei suoi successori e che non ha inteso invano le parole: "Tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa. – Conferma i tuoi fratelli. Pasci le mie pecorelle, pasci i miei agnelli". Amen».

«Chiesa ortodossa, vera e venerabile... »: non è certo il tono di un'abiura! Nella stessa lettera a Charles du Bos, Ivanov confessava:

«Pronunciando (...) il *Credo*, seguito dalla formula di adesione, di fronte all'altare del mio patrono, caro ai cuori slavi, nel transetto della basilica di San Pietro, mentre sulla vicina tomba del Principe degli Apostoli mi attendeva una liturgia in lingua paleoslava e la Santa Comunione sotto le due diverse specie secondo il rito greco, io mi sentivo per la prima volta ortodosso nella piena accezione della parola, nel pieno possesso del sacro tesoro che era mio fin dal battesimo, ma il cui godimento, dopo anni, non era libero da un sentimento di malessere, divenuto a poco a poco sofferenza, per essere privato dell'altra metà di quel tesoro vivente di santità e di grazia, e per non poter respirare, per così dire, che come un tisico, con un solo polmone... ».

Questo paragone tra l'Occidente cattolico e l'Oriente ortodosso e i due polmoni della Chiesa Universale, ai nostri giorni citato a più riprese dallo stesso Santo Padre, è divenuto nel frattempo proverbiale, almeno nell'ambiente ecclesiastico; ma non si pensa al poeta russo che lo ha creato e ha fatto sì che si scolpisse nella memoria delle generazioni.

Va menzionato anche un altro testo: la lettera al filosofo italiano Alessandro Pellegrini sulla 'Docta Pietas', scritta in italiano (1934). Il suo interlocutore era un fervente crociano, sostenitore di una versione assolutamente secolare dell'umanesimo contemporaneo.

L'umanesimo classico resta per il vecchio discepolo di Mommsen un valore irrinunciabile:

«La mirabile virtù formatrice e fecondatrice dell'antichità classica, che risorge ogni mattino giovine e vergine al pari della sposa celeste del sommo Giove, opera di continuo nobilitando, affinando, vivificando la mente dei posteri, a misura che l'animo nostro, secondo il detto liviano, *fit antiquior*, e solo a questo patto; né valgono per la valutazione di essa i criteri nostri, mentre l'antica bussola sempre serve».

Ma 'classico' non è lo stesso che 'secolare' o 'relativista', che ha tradito la speranza del grande *transcensus*. Nel cuore dell'autentico umanesimo appare la figura sofferente di Cristo:

«... Siccome la lanterna del Cinico non è riuscita fin adesso a trovare un essere proprio degno di chiamarsi Uomo e, nel modo stesso che questi passa per misura di tutte le cose, d'essere assunto a sua volta per la misura dell'umanità, perché non daremmo retta a quello scettico educato senza dubbio conformemente ai principi dell'*humanitas* e ben versato negli scritti ciceroniani, il quale additando un Silenzioso disse alla folla furibonda: "*Ecce Homo*"? Colui che L'avrà riconosciuto, non cercherà veramente altra misura. Perché, infatti, l'affermazione dell'uomo non dovrebbe essere l'affermazione di Cristo? E come la filosofia della storia non può essere per un cristiano che cristocentrica, perché non dire altrettanto dell'umanesimo? Tale fu d'altronde l'atteggiamento degli antichissimi umanisti cristiani, e mi giova ricordare il detto di S. Giustino

Martire (...): οσα παρὰ πασι καλῶς είρηται ημῶν χριστιανῶν εστίν.

Tutto ciò dunque che era di bello e di vero nelle antiche lettere, il filosofo martirizzato nell'anno 165 lo rivendicava a Cristo quale patrimonio della cristianità.

(...) Dal punto di vista storico (...) siffatta rivendicazione dichiara che il cristianesimo non è solo l'azione dell'intelligenza divina e del divino Amore nell'umanità, ma anche quella della Memoria, sebbene l'attuazione integrale di quest'ultima, e con ciò la manifestazione dell''anima di verità' della nostra cultura, sia riservata al giorno della compiuta ecumenicità cristiana».

Qui interviene la formula che esprime l'idea centrale di questa lettera e della filosofia ivanoviana in generale:

«L'Anamnesi universale in Cristo – ecco dunque la mira della culturaumanistica cristiana: che tale è la premessa storica dell'Apocatastasi universale... ». L'Anamnesi universale è per Ivanov la parola-chiave del suo pensiero e della sua poesia.

Il fatto che la Dea della Memoria fosse nella mitologia greca la madre delle nove Muse appartiene assolutamente all'essenza stessa della creatività poetica secondo Ivanov. Nel poema da lui concepito più o meno all'età di settantotto anni, egli scrive:

(Sì, il poeta ti insegna qualcosa
Ma non per la sua saggezza:

Poiché essa non può che infastidire
O seccare chiunque...)
Che sia dolce o amaro il gusto della vita
Ciascuno deve scoprirlo;
E a ciascuno il proprio dolore –
Ciò che ti insegna è il ricordo!